

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 GENNAIO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARLO FRACANZANI

La seduta comincia alle 17,40.

Audizione dei rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht, l'audizione dei rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL. Ringrazio i nostri ospiti per aver accolto l'invito della Commissione, con i quali mi scuso per il breve tempo a disposizione a causa dell'anticipata ripresa alle 18,30 dei lavori dell'Assemblea. Sarò estremamente sintetico nella mia introduzione per consentire ai rappresentanti delle confederazioni sindacali di esprimere il loro parere sulla proposta avanzata dalla nostra Commissione.

Siamo consapevoli che la politica non può essere portata avanti in termini astratti, per schemi avulsi dalle situazioni così come si determinano, dai problemi della Comunità, dei cittadini tutti, convinti come siamo che uno dei problemi più impellenti da risolvere è quello occupazionale che presenta aspetti dirompenti non solo in Italia ma in tutta Europa.

La mia proposta tende ad incentrare prioritariamente la nostra attività sul tema dell'occupazione vista in un'ottica di politiche europee qual è l'ambito di competenza della nostra Commissione, constatato che nel nostro paese si assumano iniziative in tema occupazionale in un'ottica quasi esclusivamente nazionale.

Siamo convinti che l'Europa oggi rappresenti una realtà in grado di condizio-

nare tale fenomeno in termini positivi e che quindi sia nostro dovere affiancare ad una politica sull'occupazione in ambito nazionale iniziative e proposte in ambito europeo.

Non dobbiamo concepire l'Europa soltanto come una realtà di vincoli rispetto al problema occupazionale ma piuttosto come un insieme di opportunità. In questa ottica abbiamo ritenuto che due fossero le direttrici da perseguire con tutto il nostro impegno, anche se non facili da realizzarsi politicamente. La loro fattibilità dal punto di vista giuridico deve spronarci a realizzare tale obiettivo anche dal punto di vista politico.

Desidero ricordare che la prossima settimana incontreremo i rappresentanti della Commissione europea a Bruxelles e successivamente in Germania i rappresentanti della Banca centrale tedesca, del parlamento e del governo. Alla luce di questi appuntamenti abbiamo ritenuto particolarmente utile un incontro con i rappresentanti delle confederazioni sindacali sia per la globalità dei temi da affrontare sia per le due essenziali direttrici sulle quali in questo momento intendiamo muoverci dopo aver verificato l'eventuale convergenza di valutazioni al riguardo.

Il Parlamento italiano ha recentemente ratificato il trattato di Maastricht consapevole che un diverso atteggiamento avrebbe provocato effetti dirompenti sull'unione europea, alla luce del documento della nostra Commissione che non è stato una delega in bianco nei confronti del Governo. È stata nostra precisa volontà quella di affermare con forza che nell'eventualità di una modifica del trattato di Maastricht sarebbe stato necessario tener

presente che non può considerarsi obiettivo preminente e prioritario quello di una politica monetaria, pur rappresentando un traguardo di grande rilevanza. Tale obiettivo dovrebbe essere visto in funzione di un più generale risultato di carattere produttivo ed occupazionale.

D'altra parte lo stesso obiettivo di carattere monetario per essere portato avanti in termini di reale coordinamento dovrebbe essere accompagnato da rafforzamenti sul piano istituzionale. Del resto le turbolenze monetarie verificatesi in questi mesi in Europa dimostrano che se non ci si pone in questa ottica con un respiro strategico economico, produttivo ed occupazionale di carattere più complessivo, non esclusivamente incentrato sull'aspetto monetario, le stesse finalità di ordine monetario rischiano di non essere raggiunte come hanno dimostrato le recenti esperienze dove è prevalsa la legge del più forte in luogo di un'azione di carattere unitario.

Tenuto conto di tutto ciò il nostro tentativo, estremamente difficile, ma giuridicamente possibile, senza una rinegoziazione del trattato, è quello di inserire tra i vincoli previsti dal trattato di Maastricht un dato relativo ad una percentuale minima in tema occupazionale, come elemento di responsabilizzazione dei singoli governi nazionali e più in generale della Comunità che deve attivarsi per far sì che tutti i dodici paesi mantengano livelli minimi per rimanere in un'ottica di carattere unitario.

Questo dato si collega, d'altronde, ad un altro filone, che riteniamo sia giusto perseguire, collegato al mercato unico. Quando si trattò di discutere sul varo del mercato unico, si contrapposero i suoi benefici in termini di PIL e soprattutto di occupazione al cosiddetto costo della non Europa, in particolare con il rapporto Cecchini: si davano fra l'altro indicazioni, anche di carattere quantitativo, su quelli che sarebbero stati gli effetti positivi del mercato unico, una volta che fosse stato realizzato, nonché sui benefici aggiuntivi

che sarebbero derivati dalle previste politiche concertate a livello macroeconomico.

Il mercato unico è entrato in funzione, ma queste politiche macroeconomiche non solo non sono state avviate ma neanche se ne discute, pur in presenza della situazione estremamente delicata cui accennavo. Credo allora che dall'Italia, nella consapevolezza delle difficoltà che saranno incontrate, dovrebbe partire un'azione in questa direzione, nella quale, quanto meno, la nostra Commissione si sente sicuramente impegnata. Ecco le ragioni per le quali abbiamo esposto per iscritto queste considerazioni al Governo italiano e ci stiamo muovendo anche in ambito comunitario per cercare di portare avanti, sia pure con realismo, le nostre preoccupazioni sia in termini generali, sia secondo le linee che ho sinteticamente richiamato.

Era soprattutto con i rappresentanti sindacali, però, che la nostra Commissione voleva verificare la validità di un approccio con il quale dare un respiro europeo al delicatissimo problema dell'occupazione che oggi dobbiamo affrontare, nel tentativo di ricevere un contributo relativamente a strumenti e modalità sui quali sia possibile individuare una convergenza di intenti.

CARMELO CEDRONE, *Responsabile europeo della UIL*. Signor presidente, lei si riferisce a modifiche del trattato di Maastricht o ad altre iniziative? Si tratta di un aspetto delicato da un punto di vista giuridico ed anche politico.

PRESIDENTE. Abbiamo valutato la questione da un punto di vista giuridico, ed abbiamo verificato che è possibile affrontarla in tale ambito. Una rinegoziazione del trattato produrrebbe gli effetti dirompenti che tutti noi conosciamo (guai se ci incamminassimo su questa strada, che abbiamo cercato di evitare in maniera ragionata con le decisioni del Parlamento italiano); tuttavia, abbiamo verificato che, se vi fosse una richiesta convergente da parte dei governi dei

dodici paesi, sarebbe possibile, senza rinegoziare il trattato, aggiungere allo stesso un vincolo relativo ad una percentuale minima con riferimento all'occupazione.

Una volta accettato che ciò è giuridicamente possibile, non ci possiamo nascondere le difficoltà stratosferiche che si presenterebbero sotto il profilo politico; riteniamo, tuttavia che non debba essere abbandonata *a priori* un'opportunità che esiste sulla carta, anche da un punto di vista giuridico, e che deve essere quindi sollecitata, per quanto possibile, affinché non si stenda su di essa un velo di silenzio.

MARINA RICCIARDELLI, *Collaboratrice del segretario generale per l'Europa della CISL*. Quella presente costituisce una seconda occasione di incontro parlamentare, dopo quella che ha preceduto la ratifica del trattato di Maastricht, nella quale come sindacato, nel rivendicare ovviamente la piena partecipazione al processo di unione economica e monetaria, avevamo sottolineato che il quadro di riferimento concettuale formava oggetto di estrema critica da parte nostra. Contestavamo il fatto che l'unione economica e monetaria si dovesse realizzare solo in un quadro di politica monetaria sovranazionale, indicando in questo solo strumento di intervento macroeconomico sovranazionale una funzione di benessere collettivo per risolvere i problemi dell'economia. Sottolineavamo allora come sembrasse incredibile che, per esempio, il tasso di disoccupazione (che da tre anni sta seguendo una dinamica negativa) fosse considerato una variabile sociale, e quindi non inseribile in un discorso di politica economica rigorosa.

Adesso si pone il seguente problema: abbiamo i dati consuntivi per il 1992 e per la prima volta riscontriamo che a livello CEE si smette di ipotizzare, così come è stato fatto già dal 1991, che comunque la ripresa si sarebbe verificata a partire dal semestre successivo. Ci siamo infatti abituati fin dal 1991, quando già emergeva la recessione eco-

nomica, a sentirci dire nelle sedi comunitarie che comunque la ripresa si sarebbe avviata a partire dal semestre successivo. Abbiamo preso atto, invece, per la prima volta alla fine del 1992, che anche in sede CEE ci si è resi conto che la recessione economica sarà durissima e si aggraverà anche nel corso del 1993: la situazione migliorerà forse, solo nel 1994.

Come mai la recessione economica è così forte ed ha un contenuto così drammatico nel tasso di disoccupazione, per cui persino questa variabile, sinora ignorata da tutti, tranne che dai sindacati, sta diventando un punto di riferimento? È così forte perché è stata sottovalutata rispetto alle precedenti recessioni economiche, quelle dei due *shock* petroliferi degli anni settanta e dell'inizio degli anni ottanta, in quanto non si presentava con variabili particolarmente negative: si sosteneva che, non comportando la stessa spirale inflazionistica delle precedenti recessioni, era meno grave. Si considerava, infatti, la dinamica inflazionistica l'unico punto di riferimento per valutare la fase di recessione economica.

Per quale ragione continuiamo a trovarci in una fase così lunga di recessione economica? Non soltanto perché stiamo pagando ancora certi squilibri finanziari legati al periodo 1986-1990, caratterizzato da forti indebitamenti ed anche da notevoli investimenti, ma anche perché siamo di fronte ad una certa politica dei tassi d'interesse e a un riacutizzarsi della dinamica inflazionistica in alcuni paesi europei, tra i quali la Germania, cui si è risposto immediatamente con politiche monetarie rigorose. Il contesto di squilibri finanziari da assorbire rispetto alla prima fase di espansione, delle politiche dei tassi di interesse e delle politiche monetarie rigorose per mettere sotto controllo dinamiche inflazionistiche come quella che si è verificata anche in Germania, hanno comportato un aggravamento dei contenuti della recessione economica. Quest'ultima non è stata avvertita nella sua gravità perché i criteri di riferimento

riguardavano la dinamica dei prezzi e non le altre variabili del sistema economico.

Per rispondere allora alla proposta molto interessante che è stata prospettata dal presidente della Commissione, dobbiamo innanzitutto osservare che valutando gli scenari definiti a livello CEE, notiamo che essi disegnano un quadro nel quale sembra che si porti inopinatamente avanti l'ipotesi – scusate la banalità – de « la botte piena e la moglie ubriaca ».

In sede CEE si afferma che, dal lato dell'offerta, la possibilità di assicurare una crescita del PIL nel medio periodo, con la collegata crescita dell'occupazione, deriva soltanto da una politica di rilancio degli investimenti: questi ultimi, però, devono avere un grado di redditività che sia attorno al 10 per cento, per superare il forte onere dei tassi di interesse reali. Come si colloca una redditività degli investimenti privati all'alto livello del 10 per cento, per superare il costo degli interessi reali, in una ipotesi di politiche di convergenza e di tagli alla spesa pubblica in cui si presume – e si sottolinea a livello CEE – che, per esempio, la redditività degli investimenti può derivare dal fatto di avere uno strumento fiscale che non soffochi il risparmio delle imprese? Dal lato della domanda a livello di scenari CEE si avverte che la moderazione salariale occorre non per salvare i livelli occupazionali ma per tenere sotto controllo l'inflazione e la quota consumo del reddito nazionale, affermando, inoltre, che comunque l'offerta in qualche misura è agganciata alla domanda.

Le previsioni CEE presumono che anche all'interno di uno scenario che prevede il cosiddetto fondo occupazione fino al 1996-1997 attuando le politiche di convergenza il tasso di disoccupazione non può diminuire. Si prevede, infatti, che il tasso di disoccupazione diminuirà soltanto a partire dall'anno 2000. Questi sono gli scenari che derivano dall'applicazione del quadro macroeconomico dell'unione economica e monetaria.

Non lo diciamo per la prima volta perché stiamo ripetendo da due anni e mezzo inascoltati che il tasso di disoccupazione deve essere una funzione economica e non sociale. A noi non dà fastidio il fatto sociale ma nel momento in cui il quadro dell'unione economica e monetaria definisce una certa variabile sociale ed in quanto tale la esclude dal cosiddetto discorso della redditività economica, è evidente che il tasso di disoccupazione risulta variabile economica a tutti gli effetti.

Ecco perché all'interno di questo discorso siamo contenti, se la situazione non fosse così tragica, che si inizi a prendere nozione del problema fino al punto di valutare l'opportunità di porre in essere alcune iniziative. L'idea di ipotizzare che nel protocollo di Maastricht, laddove sono elencati i criteri che distinguono la politica di convergenza, si possa inserire per la prima volta anche il tasso di disoccupazione a livello di messaggio culturale e politico indubbiamente rappresenta un passo avanti. Non vorremmo, tuttavia, che ciò rappresentasse un criterio che inserito formalmente venga poi svuotato di contenuto; bisogna comprendere, infatti, che se si vuole uscire da questa recessione economica occorre avere referenti concettuali più vasti. Non c'è da scandalizzarsi nel dire che il quadro dell'unione economica e monetaria è stato troppo determinista nel confronto con il reale. Non dimentichiamo che siamo in presenza di un progetto politico estremamente ambizioso.

All'interno di questo discorso ben venga il riferimento ad un tasso di disoccupazione quale messaggio di politica economica, soprattutto per sottolineare che la progettualità dell'unione economica e monetaria si deve far carico delle variabili reali che fino ad ora non sono state tenute in considerazione. Solo un'impostazione culturale e politica più democratica potrebbe consentire che un parametro legato al tasso di disoccupazione diventi fatto reale e non solo scenico.

Come è noto a livello di paesi CEE abbiamo un tasso di disoccupazione dell'11 per cento a fronte di un tasso di disoccupazione superiore al 10 per cento che si registra nei paesi maggiormente industrializzati. Per questa ragione dobbiamo evitare di oscillare su un'indicazione formale di un tasso medio che poi non è in grado di cogliere le situazioni di degrado nella tipica frammentazione del mercato del lavoro e sostenere poi di aver fatto qualcosa su questo versante.

L'ultima considerazione mi consente di sottolineare quello che come sindacato intendiamo proporre in aggiunta all'attività che sta svolgendo la Commissione. Proprio perché cerchiamo di dimostrare che il tasso di disoccupazione è variabile reale oltre che componente democratica di una crescita dell'unione economica e monetaria, affermiamo che anche il fondo occupazione, proposto nell'ultimo consiglio di Edimburgo, non deve limitarsi ad un maggiore finanziamento da distribuire secondo i soliti criteri di analisi dei progetti. Vorremmo che il fondo per l'occupazione fosse gestito a livello di politica comunitaria di bilancio per evitare che l'unico potere sovranazionale sia rappresentato dalla leva monetaria. Potremmo dire di essere addirittura contenti che la verifica empirica confermi ciò che allora appariva logicamente probabile. Per questo desideriamo che il problema relativo alla disoccupazione sia affrontato dalla CEE a livello sovranazionale per farsene carico con un fondo di investimento autonomo e dimostrare così che la politica di bilancio emerge anch'essa in qualche modo non lasciando soltanto al pilastro monetario la costruzione dell'Europa.

Vorremmo anche, sempre a livello sovranazionale, che vi fosse un'attenta analisi del movimento internazionale dei capitali. Dobbiamo stabilire dei criteri di rapporto tra efficienza e stabilità finanziaria per comprendere quanto l'economia reale stia pagando in questo contesto. La libertà di movimento dei capitali non può continuare a penalizzare le economie

reali perché in questo caso l'obiettivo non sarebbe più quello di un'unione economica e monetaria.

Il discorso appena svolto è legato ad un quadro di riferimento culturale che immaginava una politica monetaria in grado mediare e trainare la domanda di moneta. È necessario riverificare l'approccio tecnico, teorico, analitico perché i risultati hanno dimostrato quanto l'economia reale sia penalizzata. Per questo è necessario giungere ad un dosaggio degli interventi ufficiali nell'ambito di un mercato libero.

Dal consiglio di Edimburgo è stato confermato il criterio della sussidiarietà soprattutto in rapporto alla politica fiscale. È indubbio che il criterio della sussidiarietà rappresenti una leva necessaria affinché le politiche nazionali facciano politica di convergenza. Rimane il fatto che lì dove vi sono esternalità ben precise, perché le basi imponibili sono transfrontaliere e capaci di muoversi con estrema rapidità, il criterio della sussidiarietà deve essere mediato e combinato con l'armonizzazione. Questo discorso è strettamente legato non soltanto alle basi imponibili delle multinazionali ma al capitale finanziario. In assenza di ciò la competizione fiscale tra gli Stati contrabbandata sotto la bandiera della purezza del criterio di sussidiarietà mortifica ulteriormente le politiche di convergenza interne e crea ulteriore libertà speculativa a movimenti di capitali finanziari che non pagano neppure una lira per il trasferimento di ingenti masse di risorse. Naturalmente un obiettivo simile non può essere realizzato dai singoli Stati ma deve essere il frutto di una collaborazione sovranazionale.

All'interno del discorso sul tasso di disoccupazione cerchiamo di dimostrare la necessità di una mediazione tra il cosiddetto concetto di libero mercato, che tanta importanza ha avuto nel filone culturale degli ultimi quindici anni, e che per definizione è conveniente nel breve periodo, e le ipotesi di crescita che richiedono calcoli di opportunità ed un'elevata progettualità politica.

CARMELO CEDRONE, *Responsabile europeo della UIL*. Indubbiamente, non possiamo che dare una risposta positiva, come quella della collega Ricciardelli, alla domanda del presidente della Commissione. È molto importante porre l'occupazione al centro dell'attenzione comunitaria, da un punto di vista non soltanto politico ma anche giuridico-formale e istituzionale all'interno del trattato, salvo poi verificare le modalità da adottare per evitare che questo possa comportare una ricontrattazione dello stesso, che è assolutamente da escludere. Bisogna eventualmente valutare le modifiche che si possono apportare al trattato fino alla prossima conferenza, considerando quello che dovrà avvenire nel 1996.

L'introduzione della variabile occupazionale fra gli elementi che concorrono alle scelte economiche europee è indubbiamente un fatto positivo; tuttavia, mi sia consentito di osservare che questa iniziativa, per quanto possa avere una valenza dal punto di vista dell'immagine di importanza fondamentale, non è sufficiente. Noi crediamo che lo sforzo del Parlamento italiano, in questa occasione, dovrebbe tendere a spingere la Commissione CEE, e più in generale la politica comunitaria, su versanti ancora più ampi; siamo, infatti, convinti che gli interventi sull'occupazione devono corrispondere prima di tutto ad azioni che tendano a favorire la crescita. Non possiamo chiedere alla Commissione interventi tampone. Il risultato di Edimburgo è, per quanto limitato, positivo come fatto di principio: il nuovo fondo che è stato istituito, pur con i limiti che sono stati ricordati con riferimento alle modalità della sua utilizzazione ed alla sua entità, è, sebbene non soddisfacente, importante dal punto di vista del segnale che la Commissione ha voluto dare.

Il problema, però, non può riguardare soltanto provvedimenti di breve durata e con effetti immediati: abbiamo bisogno di incidere, a livello comunitario, sul resto delle politiche, cioè su quelle già abbastanza collaudate e sperimentate, in particolare con riferimento alla partita dei

fondi strutturali e degli altri vari tipi di fondo, come quello sociale, e così via, che non elenco perché sono a conoscenza di tutti noi. Non si può assolutamente continuare ad utilizzare tali fondi così come è avvenuto finora: non è un'affermazione di principio, o una frase fatta, che può sembrare demagogica. Siamo convinti che, proprio in occasione della riforma che dovrebbe intervenire nei prossimi mesi, bisognerebbe tentare una revisione nella destinazione dei fondi.

Apprendo una breve parentesi al riguardo, devo ricordare una questione che è ben nota con riferimento al nostro paese. Vi sono infatti difficoltà da parte nostra, a tutti i livelli, nell'affrontare determinati discorsi: alcuni giorni fa, leggevo l'ultima relazione sull'utilizzazione dei fondi nel triennio 1989-1991, che è un disastro; non sto a sciorinare le cifre, ma voglio ricordare soltanto che a fronte di uno stanziamento di 4 milioni 37 mila ecu per il triennio passato, ne sono stati impegnati a livello progettuale 3 milioni 687 mila (pari al 91 per cento, ma solo come capacità progettuale). Il risultato vero è che abbiamo utilizzato in concreto soltanto 1 milione 897 mila ecu, pari al 51 per cento dei fondi disponibili. È una vergogna per ognuno di noi, che poi si trova in difficoltà quando deve discutere a Bruxelles sui fondi da chiedere per l'Italia, per il sud, e così via, poiché ci vengono contrapposte queste cifre. Si tratta di un problema di cui il Parlamento, e questa Commissione in particolare, per i collegamenti con la politica comunitaria, dovrebbero farsi carico. La Grecia ha utilizzato il 71 per cento, l'Irlanda l'80 per cento, il Portogallo il 73 per cento dei fondi rispettivamente disponibili; tutti i paesi sono al di sopra del 70 per cento e solo l'Italia è al 51 per cento, per cui non è necessario commentare queste cifre.

Una simile realtà, comunque, non ci esime dal sostenere la necessità di rivedere alcune modalità di utilizzo dei fondi; riteniamo, tuttavia, che sia necessario affrontare un altro problema più ampio. Nell'immediato e nel breve periodo, si

presenta la questione dei tassi: è vero quanto osservava la collega Ricciardelli, ma è anche vero che, a parte qualunque stanziamento di fondi da parte italiana, degli altri Stati e della Commissione CEE, la riduzione di un punto percentuale dei tassi di interesse comporterebbe, per effetto moltiplicatore, un risultato molto maggiore rispetto a tutti i possibili stanziamenti.

Il problema della crisi di settembre, del comportamento della banca centrale tedesca, della crisi dello SME, e così via, costituiscono il vero nodo da considerare, al di là dei correttivi che si possono studiare all'interno del meccanismo. A mio avviso, dovremmo innanzitutto sostenere la necessità di una riduzione concordata dei tassi d'interesse. Se il problema dell'inflazione e della disoccupazione è comune a tutti i paesi europei, è necessaria una riduzione concordata dei tassi, proprio per evitare speculazioni e rimbalzi fra un paese e l'altro. Vi è poi la necessità di rivedere la politica di bilancio nel suo complesso.

Un altro problema che va posto a livello politico è quello di rivedere anche le altre politiche comunitarie, e non soltanto quella dei fondi. È necessario, infatti, che le altre politiche comunitarie, per esempio, quella industriale, che manca assolutamente a livello europeo, e quella per la ricerca, siano finalizzate anch'esse alla creazione e allo sviluppo dell'occupazione. Bisogna tentare di agire in questa direzione, attraverso un vero raccordo di tutte le politiche comunitarie, e non soltanto di quelle collegate alla moneta.

Una necessità operativa – per questo la vostra iniziativa mi sembra molto opportuna – è quella di un coordinamento fra gli interventi a livello comunitario e a livello dei singoli Stati nazionali. Dovremmo, però, andare anche oltre, sostenendo dinanzi alla Commissione CEE che non è sufficiente, per quanto gli ultimi sforzi siano stati considerevoli, tentare un coordinamento (ancora, di fatto, non realizzato completamente) tra i singoli Stati della Comunità. Vi è un

problema, proprio per le implicazioni di carattere internazionale dell'economia, di coordinamento fra la Commissione CEE, i paesi della Comunità, i paesi dell'associazione per il libero scambio ed anche, a mio avviso, all'interno del gruppo G7, nel cui ambito dovremmo verificare cosa si può fare. Tutti i problemi della speculazione finanziaria, con la loro incidenza sull'economia reale, si collocano all'interno di un insieme molto più ampio rispetto ai soli dodici paesi della Comunità. Ritengo, quindi, necessario che la Commissione speciale per le politiche comunitarie si faccia carico anche di questi aspetti.

Mi sia consentito, infine, ricordare una nostra posizione specifica. Ci stiamo battendo, anche insieme agli imprenditori, affinché le politiche che vengono decise a livello comunitario e dei singoli Stati, compresi gli aspetti di cui stiamo discutendo in questa sede (il che mi sembra positivo per quanto riguarda il nostro paese), coinvolgano in maniera più reale le parti sociali. Non sosteniamo che il sindacato deve discutere tutto, ma quando si discute su queste politiche, comprese quella monetaria, quella dei fondi, le azioni economiche della Commissione CEE, è necessario un vero coinvolgimento, oltre che naturalmente delle forze istituzionali, degli imprenditori e dei sindacati. Sono questi ultimi, infatti, i due veri elementi sui quali pesa la realtà di quello che avviene nel paese, in particolare per quanto riguarda la questione dell'occupazione.

PRESIDENTE. Purtroppo, abbiamo soltanto pochi minuti a disposizione, a causa delle imminenti votazioni in Assemblea.

STEFANO PATRIARCA, *Responsabile dell'ufficio economico della CGIL.* Intervengo brevemente, anche perché le questioni sono state affrontate in maniera abbastanza chiara. Ritengo sia importante l'iniziativa della Commissione speciale per le politiche comunitarie di proporre un'integrazione del trattato, se

ho ben compreso, in rapporto al vincolo occupazionale: le ragioni sono ovvie per chi rappresenta il sindacato.

Vorrei piuttosto porre un'altra questione: non va sottovalutato un certo dato, per non correre il rischio di un eccessivo ottimismo. Abbiamo assistito ad una sconfitta rilevante del processo di integrazione europea: l'uscita dal sistema monetario europeo, specialmente per l'Italia, non è un incidente di percorso e non è solamente una operazione politica, speculativa e finanziaria effettuata da alcuni grandi gruppi e da alcuni grandi interessi, che pure vi sono. In realtà rappresenta la testimonianza di una sconfitta non solo italiana ma anche europea rispetto a quanto si pensava in ordine alla realizzazione del processo di integrazione.

Il problema occupazionale non può essere concepito come un obiettivo sociale *a latere* rispetto ad una ristrutturazione dell'economia europea che procede su suoi binari e che ha solo bisogno di una serie di interventi per « raccogliere i morti e i feriti » dell'integrazione europea. È importante comprendere se le politiche per l'occupazione, per il controllo e la stabilizzazione finanziaria rappresentino un unico elemento di intervento della politica comunitaria. Del resto, come giustamente ricordava il presidente non c'è traccia di politiche macroeconomiche concertate.

Allorché abbiamo sottolineato tali elementi c'è stato detto che in realtà le politiche macroeconomiche concertate si sarebbero realizzate nel momento in cui la convergenza monetaria si fosse verificata. Riteniamo sia estremamente importante introdurre un elemento riguardante il tasso di disoccupazione, che tenga conto delle specificità dei singoli paesi, negli obiettivi che l'Europa deve perseguire. Tuttavia, anche per questo nuovo elemento valgono gli stessi discorsi che abbiamo fatto in ordine agli obiettivi già inseriti nel trattato di Maastricht. Ricordo la lunga discussione sull'opportunità o meno di indicare obiettivi quantitativi o se non fosse più utile indicare un metodo

di intervento ed un sistema concertato di verifica di alcuni risultati. Non vorrei che l'introduzione di un nuovo vincolo, pur importante, fosse concepito come una sorta di ticket da pagare per entrare nel club degli europei e che non fosse adeguatamente affrontato il nodo relativo alle politiche economiche concertate, tali da rendere quell'obiettivo credibile.

Contrariamente alla Confindustria non crediamo che la semplice riduzione dei tassi di interesse sia in grado di riavviare un processo di sviluppo in Italia e in Europa, anche se è una condizione necessaria ma non sufficiente. Prima la collega Ricciardelli faceva riferimento alla necessità di porre in essere interventi nel controllo della gestione dei mercati finanziari, che pure sono previsti all'interno dei trattati. Perché non sono state utilizzate norme che potevano essere immaginate in maniera concertata? Evidentemente un'operazione portata avanti da un solo paese potrebbe essere avvertita come una sorta di controllo sul movimento dei capitali. Dobbiamo domandarci se sia possibile attivare procedure di urgenza allorché si verificano gravi emergenze.

Credo che il Parlamento italiano faccia bene a ricordare alle autorità europee che una sconfitta dell'idea europea, in un anno di recessione come questo, potrebbe provocare delle opposizioni molto più forti di quelle attualmente esistenti. Purtroppo fino ad ora sono mancate le necessarie risposte per quanto riguarda la politica industriale, la politica di governo della domanda pubblica a livello europeo, i patti di programma tra le imprese e gli accordi tra i diversi paesi. Di tutti questi elementi fino ad ora non si è discusso in maniera adeguata, ma ci si è limitati a regolare il ciclo delle monete e a stipulare qualche accordo, pur importante, tra le banche centrali.

LUIGI VIVIANI, *Segretario confederale della CISL*. Quando si pongono obiettivi di questo genere, sia pure con le migliori intenzioni, è bene aver in considerazione i loro possibili effetti. Se si stabiliscono

traguardi in tema di tasso di disoccupazione analoghi a quelli previsti dalla politica di convergenza c'è il pericolo di legittimare una sorta di tassi naturali di disoccupazione rispetto ai quali saremmo contrari. Pur non volendo rinegoziare gli accordi di Maastricht è evidente che obiettivi di questo genere richiedono una politica abbastanza contrapposta a quella sottesa dalle intese del trattato.

Concordo con quanto sostenuto dai colleghi circa l'opportunità di preoccuparci oltre che degli obiettivi puramente quantitativi ed emblematici delle politiche strutturali, tra le quali due particolarmente importanti per il nostro paese, in aggiunta a quelle strutturali già indicate. Innanzitutto è auspicabile una positiva conclusione dell'accordo GATT (domandiamoci, ad esempio, se gli interessi degli agricoltori francesi coincidano con quelli dell'Europa e se questi consentano un ampliamento del commercio internazionale), e l'avvio di una politica medi-

terranea. L'Europa per far fronte alle pressioni migratorie e alle sue esigenze di sviluppo economico ha bisogno di una politica quanto meno analoga a quella condotta nei confronti dei paesi dell'Est.

È necessario, dunque, accompagnare gli obiettivi indicati con una politica di iniziative e di accordi che tenga conto soprattutto delle politiche strutturali.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL anche per il contributo offerto ai lavori della nostra Commissione.

La seduta termina alle 18,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 29 gennaio 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO